

*Recensione*

## **M. Cacciari, *Il lavoro dello spirito. Saggio su Max Weber***

Adelphi 2020

Stefano Piazzese

Per quale ragione «di *geistige Arbeit* è necessario ancora discutere» (p. 20)? La rosa che sboccia nella croce del presente (Hegel, Prefazione ai *Lineamenti di Filosofia del diritto*), la ragione, ha condotto a un'eterogenesi dei fini secondo il cui la "causa finale", il *politico*, origine generatrice del lavoro dello spirito e della sua conseguente affermazione, ha ceduto il passo alla subordinazione e/o dipendenza dal suo fine economico. Posto che il lavoro scientifico (*scientiam facere*), dice Cacciari, è il paradigma della *geistige Arbeit*, allora è proprio sul concetto stesso di scienza che bisogna porre la dovuta attenzione, poiché la realtà dello Stato moderno è sempre e intrinsecamente unita al lavoro scientifico, al rapporto con la Tecnica che è sempre *Tecnica in rapporto con la realtà statale*. Va da sé, che qui «lavoro scientifico e lavoro politico sono entrambi *lavoro intellettuale* e insieme rappresentano la forma *egemone* del lavoro nel Moderno» (p. 31).

L'idea europea di scienza, episteme *dove* lavoro scientifico e lavoro politico non vanno intesi come realtà separate – *duplicità e frattura* sono il risultato, semmai, di quel *processo di intellettualizzazione* a cui siamo sottoposti da tempo –, bensì come *Δισσοὶ λόγοι* includenti e facenti parte di un solo discorso, è l'argomento che Weber affronta nelle due conferenze (*Wissenschaft als Beruf* del 1917 e *Politik als Beruf* del 1919 – emblematiche risposte che il filosofo, prima di morire, diede ai principali interrogativi della civiltà moderna), definite da Schluchter *diagnosi e professione di fede*, di cui il saggio di Cacciari. Il dialogo che Cacciari conduce con il pensiero weberiano, di certo, non ha inizio dal saggio in questione. Ricordiamo, a tal riguardo, la riflessione sull'"ultimo eroe" weberiano in *L'Arcipelago* (1997).

Il lavoro spirituale – *geistige Arbeit* – è l'unico possibile nel mondo contemporaneo, laddove bisogna intendere il concetto di *Geist* in tutta la sua *concretezza*: solo il lavoro dello spirito può contribuire in modo concreto allo sviluppo del nostro *benessere* (εὐδαιμονία). La ragione della suddetta considerazione riposa nella consapevolezza storica secondo cui

il lavoro filosofico, *compiutosi* nella scienza moderna, non tollera giudici sopra di sé; e perciò esso diviene il paradigma dello *spirito* dell'epoca. Dunque, la sua forma impone il cammino rivoluzionario verso la liberazione del lavoro *tout court*. Le forze che re-agiscono a questo destino finiranno necessariamente divorate dal fuoco che si sprigiona dalla bocca, dal *logos*, del Geist. Anzi, *fuoco divoratore* è il Lavoro stesso, per Hegel come per Marx (p. 13).

Da qui, ne consegue che il punto di vista della scienza, per l'effetto del disincanto che erode ogni dimensione teleologica *tout court*, è sempre soggetto a una critica che ne indica i limiti, che passa in esame i suoi presupposti, che ne intercetta il *non-detto* e che, non in ultima analisi, certo, lo colloca realisticamente nelle fitte trame di relazioni determinate sempre dal contesto storico-politico di riferimento. La ragione di ciò risiede nella realtà del mondo contemporaneo, dove lo *Zeitgeist* ha bandito l'idea di un'astratta libertà di ricerca che ha come suo fine una 'pura verità' che sia totalmente slegata dalla dimensione politica e dalle scelte che in essa vengono fatte; impossibile è prescindere dalle priorità che il governo dello Stato e le sue istituzioni politiche decidono.

Qual è la prospettiva da cui Cacciari, *tornando* a Weber, *guarda* il Mondo, il nostro mondo, che non è più *kósmos* classico, né il cristianissimo evo, ma tutto ciò che la scienza *fa* e opera per mezzo dell'inarrestabile sforzo faustiano (*Streben*) che estrinseca tutta la sua *potentia* nella tensione *raggiungimento/superamento*? La prospettiva cacciariana definisce *politica* quella dimensione progettuale-escatologica che le leggi di mercato non hanno *in sé* e non possono, pertanto, garantire. Se, come diversi critici hanno evidenziato, e a buona ragione, parlare di primato dell'*Economico* sul *Politico* risulta problematico, è vero pure quanto il principio di realtà indica, ovvero che

la potenza economica non può esprimersi in tutta la sua forza semplicemente credendo che scienza, tecnica, messa all'opera di masse di lavoro dipendente, possano armonizzarsi grazie a invisibili mani. Senza autorità politica le contraddizioni immanenti al rapporto tra queste dimensioni del sistema ne arresteranno la stessa potenza. Il capitalismo contemporaneo, nella competizione tra le diverse aree in cui manifesta il proprio dominio, ha bisogno di Impero. Imperare: comando effettuale, presente, e insieme indicazione-promessa. Il Politico non è il passato del capitalismo, può esserne, anzi, il futuro – ma soltanto nella forma dell'Impero e del *polemos* tra spazi imperiali. Qui continuità e differenza con le riflessioni weberiane (pp. 25-26).

L'*imperium* di cui parla Cacciari è la risposta positiva alla domanda sull'effettiva possibilità di ri-formare il capitalismo e non lasciare, dunque, quest'ultimo in balia delle sue necessarie dinamiche e sviluppi di mercato. È possibile oggi un *lógos* che per la sua *autoritas* sia capace di orientare *anche* il *capitalismo contemporaneo* costituendo, quindi, la sua stessa apertura al futuro? Tra politica ed economia vi è una commistione – generante il paradigma in cui viviamo – non messa in discussione da Cacciari. Non si tratta, dunque, di un nostalgico (quanto illusorio e ingenuo) invito a tornare al primato *politico* come

se si stesse parlando di una dimensione totalmente scissa dall'*economico*, ma di ciò, semmai, di cui il presente tempo risulta impoverito, se non mancante: la formazione di politici capaci di essere potenti interlocutori dell'*economico*.

Per tale ragione, il *Politico* può anche problematizzare e contestare il primato dell'*Economico* «sia che tale contestazione si fondi su finalità utopiche, sia che, in coerenza con la *forma mentis* dell'epoca, avanzi l'istanza di un fondamento tecnico-razionale del proprio potere sulla dimensione economica – esiste, tuttavia, la necessità di un Politico *immanente* al sistema» (p. 21).

S'impone, in tutta la sua necessità, la domanda: Che significa, dunque, lavoro intellettuale, professione? La risposta al quesito percorre la *strada* del concetto di *Kultur* che, nella sua declinazione borghese, passa da Goethe e con maggiore intensità da Thomas Mann nelle celebri *Considerazioni di un impolitico* (1918), dove la *práxis* politica, nella sua dicotomica ed estensiva forma (e conservatrice/liberale, e rivoluzionaria), è accusata di essere implicata nelle fitte trame del processo di democratizzazione: a questa tipologia di *Kultur* i saggi weberiani rispondono criticamente, delineando la possibilità di progettare «un Politico capace di corrispondere ai valori di quell'etica del dovere che nel lavoro professionale si è imposta, scevro da retoriche e ideologie» (p. 66), un Politico che sia tale per professione (*Beruf*, appunto). Ecco i lineamenti di una *politica 'grande borghese*.

Secondo la prospettiva weberiana la borghesia, dunque, può salvare se stessa solo progettando e dando vita a una classe politica capace di elaborare una risposta che sia all'altezza della situazione (quanto di disastroso ha realizzato la Guerra). Lo spirito della borghesia – *Kultur e Bildung* – è da educare in vista del *Politico* come mezzo per realizzare i principi della propria etica. Mann stesso è consapevole, come afferma nel celebre discorso *Dolore e grandezza di Richard Wagner*, che all'infuori della politica non è possibile essere uomini di cultura, e nell'affermare ciò Cacciari legge la risposta alla domanda che Mann e Weber nei loro scritti hanno implicitamente posto a fondamento, ovvero: *Perché la democratizzazione dovrebbe per forza comportare l'affermazione del carattere spiritualmente infimo dei movimenti di massa?* (p. 70).

Cacciari, seguendo sempre Weber, ci avverte: «bisogna però vedere quale potenza il Politico sia in grado di esercitare sul sistema delle 'libere' professioni, per ciò che questo oggi rappresenta, per ciò che questo oggi vale», poiché è per noi e per il nostro tempo che le parole di Weber possono avere ancora utilità – questa è la ragione per cui Cacciari, attraverso la sua ultima opera, vuole dare uno sguardo profondo al presente attraverso Weber. Se il *politico* non può tracciare una linea di demarcazione netta e difendere totalmente la propria autonomia dalla legge del mercato e dalle esigenze che quest'ultimo impone per sua necessità, può e deve, nondimeno, costituire quella dimensione etica della professione che non è possibile ridurre alle dinamiche dello scambio commerciale e del calcolo economico. Non vi è alcuna illusione di poter dominare quest'ultime, semmai la consapevolezza del contrario.

Il *Furor politicus* non deve lasciarsi incantare dalla retorica forgiata dalla rassegnazione che può scaturire dal disincanto (consapevolezza) di cui sopra, poiché, e qui Cacciari riprende l'orizzonte della progettualità politica che non si rassegna mai alla realtà *così come essa è*, «non è affatto scritto che così debba accadere. Certo, lo sviluppo delle forze produttive, intellettuali e politiche procede inequivocabilmente in quella direzione, e tuttavia guai a lasciarsi incantare dal pathos del pessimismo» (p. 81).

Ma sia Weber che Mann tacciono di fronte alla domanda di Cacciari; quesito che mette a nudo i limiti delle loro prospettive. Pertanto, in merito alla critica nei confronti delle leggi della riproduzione capitalistica, bisogna chiedersi: «potrà però il Politico incarnarla nella forma in cui Weber ancora lo rappresenta, e cioè nei limiti del moderno Stato, della moderna idea di sovranità statale? O non appare necessario un Politico oltre lo Stato, se il fine è quello di costruire un'autentica contraddizione rispetto al Faust capitalistico?» (p. 83).

Nessuna risposta a questa domanda ci viene da Weber, sottolinea Cacciari; tuttavia, ci è di aiuto il destino che egli ha saputo tracciare con lucida tragicità e disincanto. Qui risiede, ancora una volta, il motivo fondamentale per cui l'opera di Weber è quel passato che riguarda *ancora e sempre* noi (Benjamin), quel passato la cui esposizione ci *costringe* a uno sguardo sul presente, tempo in cui la crisi data dalla graduale riduzione del potere effettuale del Politico comporta, come nefasta conseguenza, la crescita endogena della componente demagogico-plebiscitaria che si concretizza, nel suo più alto grado, in una classe politica incapace posta alla guida delle istituzioni – nessun *Beruf*, nessuna competenza. Accade, dunque, che nella scena del *Politico* faccia irruzione «una moltitudine incompetente che copre con una vernice di identità politica vaghe, nebulose passioni, odi, desideri, frustrazioni e risentimenti – e qui parla anche Gramsci, non solo Weber» (p. 90).

Nel tempo presente la crisi del *Politico* è data, innanzitutto, dal processo di globalizzazione che conduce inevitabilmente all'erosione del potere dello Stato nazionale – stando alla prospettiva del saggio in questione. Ci sarebbe da chiedersi, e questo lo si può fare solo approcciandosi in modo critico alla riflessione di Cacciari su Weber e sui nostri giorni, se sia legittimo e/o pertinente parlare di una crisi del *politico*, laddove quel *politico* di cui si coglie la crisi è l'unico *politikós* compatibile, nonché totalmente coerente, con il paradigma capitalistico in atto. Forse, la crisi di cui parla Cacciari può essere risolta solamente facendo riferimento a (o proponendo) un altro modello di sviluppo: nel capitalismo contemporaneo essa è una sua più che comprensibile conseguenza e consustanziale manifestazione. Forse, l'unica speranza (secondo il significato che Ernst Bloch ne *Das Prinzip Hoffnung* dà a questo concetto) risiede nella possibilità di quella parola, di quel *lógos*, capace di dare una direzione che non sia totalmente disconnessa dalle dinamiche di mercato e che, allo stesso tempo, sia così forte di non appiattirsi e/o esaurirsi in esse. È possibile ciò? La storia e il *principio di realtà* hanno già pronunciato il loro *sì*, e continueranno a farlo laddove vi saranno politici capaci di essere potenti interlocutori dell'*economico*.

Arrivati qui, e tornando alla domanda iniziale, rispondiamo che di *geistige Arbeit* è necessario ancora discutere poiché

il 'lavoro dello spirito' è quello che in ogni crisi vede il segno della intrinseca infondatezza del dominio della continuità apeiron, senza misura, del divenire. Il 'lavoro dello spirito' abita il tempo alla luce dei fini che possono spezzarne la rete – e in tale luce può negare quelle potenze e quegli arconti che sull'indefinito divenire strutturano la propria Auctoritas (p. 94).

Ecco come la *rosa che sboccia nella croce del presente* indica possibili itinerari da percorrere che proiettano l'uomo sempre verso il *non-ancora*: qui è superata anche la più acuta e rigorosa analisi della realtà effettuale. La catastrofe è in ogni istante, vero. Ma il *vivere la Terra*, e dunque il con-vivere con gli arconti e le potenze di questo mondo – fare continuamente esperienza del loro *pólemos* -, non può e non deve ma tradursi nell'accettazione supina dello stato di cose. Dal *lavoro dello Spirito* proviene una spinta propulsiva verso *Altro*.